

“Per Anna che non si arrende”

Janna Carioli

MARTIN LUTHER KING

E IL SUO GRANDE SOGNO

illustrazioni di Alfredo Belli



© 2019 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-703-6

Finito di stampare nel mese di giugno 2019
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 **Lapis**
edizioni



MARTIN LUTHER KING

Ha circa 12 anni, un bel sorriso, la pelle scura e gli occhi a mandorla. Nel tempo libero distribuisce i giornali e grazie alla loro lettura è informato su tutto.



NONNA JENNIE

Nonna materna di Martin. Ama moltissimo il nipote per il quale è un vero punto di riferimento. È lei che gli racconta le violenze del Ku Klux Klan.



MARTIN LUTHER KING SENIOR

Padre di Martin. È il Pastore protestante della chiesa battista della comunità nera di Atlanta. Insegnerà a Martin a parlare davanti a tante persone e a tirare di boxe.



CHRISTINE

Sorella di Martin, è più grande di un anno, ma frequenta la stessa classe del fratello. È sempre in competizione con lui.



ALBERTA

Madre di Martin. È una maestra e dirige il coro della chiesa. Sarà lei a insegnare a Martin l'amore per la musica e a suonare l'organo.



ALFRED

Fratello minore di Martin, ha solo un anno di meno ma stravede per lui e gli dà sempre ragione.



JIM

Ragazzino nero accusato del furto di un orologio e ricercato dal Ku Klux Klan. Viene aiutato e nascosto da Martin.



FIGLIO DEL FRUTTIVENDOLO

Ragazzino bianco, vicino di casa e compagno di giochi di Martin. Suo padre è un membro del Ku Klux Klan.



LE SCARPE NUOVE

Il reverendo King aveva accompagnato suo figlio Martin a comprare un paio di scarpe nuove.

Il ragazzino, durante le sue escursioni segrete nel centro di Atlanta, ne aveva adocchiato un paio che gli erano sembrate bellissime: nere, lucide, con la punta. E ora le guardava affascinato, davanti alla vetrina del negozio.

«Voglio quelle».

Sua sorella Christine le esaminò con sguardo critico.

«Sembrano scarpe da ballerino».

Martin si rabbuiò. Con la storia che aveva un anno di più, lei si sentiva sempre in diritto di criticarlo.

«Embè? Vuol dire che ballerò!».

Anche Alfred, il fratellino minore, guardò con interesse il paio prescelto. Per lui tutto quello che diceva il fratello maggiore era legge, per cui approvò incondizionatamente.

«Sono bellissime».

Il padre studiò il prezzo. Erano un po' costose ma, in fondo, quello era un regalo di compleanno.

«Va bene».

Martin, contentissimo, stava per entrare, ma il padre lo trattenne.

«Aspetta. Lo sai che noi dobbiamo passare dal retro».

Per i neri, tutti i neri di Atlanta, la regola era quella: solo i bianchi potevano passare dall'ingresso principale dei negozi, loro dovevano sempre passare dall'entrata secondaria.

Quando furono dentro, il commesso prese le calzature dalla vetrina, le spolverò lentamente con un panno morbido e le mostrò come se facesse vedere una pepita d'oro.

«Valgono il prezzo».

Martin cominciò a sciogliere i lacci delle sue



scarpe per provare quelle nuove, ma il commesso lo guardò truce.

«Che fai, negro? Non vorrai mica sporcarle con i tuoi piedacci luridi, vero? Se le volete comprare, le prendete così».

Guardò smarrito il padre. Luridi i suoi piedi? Lui se li lavava tutti i giorni! Si sentì come se lo avessero frustato.

Il reverendo King fece un passo avanti verso il commesso che istintivamente arretrò intimidito davanti alla sua figura imponente.

«Se il ragazzo non può provarle non compreremo un bel niente in questo negozio» disse seccamente.

L'uomo, che aveva ripreso sicurezza, scrollò le spalle con indifferenza.

«Fate come vi pare. Questa è la regola» e rimise le scarpe in vetrina.

Martin uscì a testa bassa. Si sentiva umiliato. Gli sembrò di tornare indietro nel tempo. Rivide se stesso a sei anni, quando gli era capitato di ricevere uno schiaffo in faccia senza alcun motivo da una donna, che strillava ad alta voce dicendo che quel piccolo sporco negro le aveva pestato un

piede! Gli sembrò di risentire sulla guancia il bruciore di allora.

Guardò con rimpianto la vetrina, ma fu contento quando il padre disse con voce ferma che le scarpe non le avrebbero comprate da quel pidocchioso. Le avrebbero cercate in un negozio più vicino a casa loro.

Christine cercò di spezzare il silenzio del fratello con una scusa.

«Ho sete».

Si diressero verso la fontanella dell'acqua che stava per strada. Paradossalmente, era divisa in due parti. Sopra un rubinetto c'era scritto "Bianchi" e sull'altro "Neri", come se l'acqua provenisse da due fonti diverse, o avesse due colori! Ma il padre li precedette.

«Vi offro una limonata».

Anche in quel bar, il proprietario disse loro di passare dal retro e li fece aspettare un bel po' prima di servirli, ma la limonata, in compenso, era davvero buonissima e servì ad addolcire la giornata dei tre ragazzi.

Per tornare verso il loro quartiere, presero

l'autobus. Mentre i bianchi una volta a bordo, facevano il biglietto e andavano a sedersi direttamente nei posti davanti, la gente di colore doveva salire, fare il biglietto, scendere, fare il giro all'esterno e risalire dal fondo del bus, dove c'era il settore per i neri. Ma a quello, anche se si trattava di una regola assurda, Martin non faceva nemmeno più caso e andò a sedersi negli ultimi posti. Ormai ci era abituato.

Approfittò dell'insolita passeggiata per fare una richiesta al padre.

I suoi non erano poveri, ma c'era la regola che la paghetta se la dovevano guadagnare. Così, l'unico modo che aveva per avere qualche dollaro in tasca era fare occasionalmente un banchetto con una cassetta di frutta rovesciata su cui metteva in vendita bicchieri di limonata a pochi centesimi. Ma pareva che molti ragazzini della sua età avessero la stessa idea, perché in certi giorni si trovava un banchetto che vendeva limonate a ogni angolo di strada.

No, gli serviva una piccola attività vera da svolgere nelle ore libere dalla scuola. Era già

diverso tempo che ci pensava. La sua idea era quella di consegnare i giornali a domicilio. Due suoi amici lo facevano già e rimediavano qualche dollaro.

«Potrei alzarmi un'ora prima, fare il giro di consegna e poi andare a scuola. Non perderei neanche un minuto di lezione».

Aspettò la risposta, trattenendo il fiato. Il padre lo guardò un attimo pensieroso e gli sembrò di vedere Martin sotto una luce nuova. Era cresciuto. Con la carnagione di un marrone dorato e gli occhi a mandorla presi dalla madre, non era alto ma era ben proporzionato. Ed era un ragazzino responsabile. Sì, decise che si poteva fidare.

«E va bene» disse. «Ma se scopro che l'impegno danneggia la scuola, smetti subito».

Lui si sperticò a giurare che non avrebbe danneggiato nulla.

«Un'altra cosa» aggiunse il padre «promettimi di leggere ogni giorno il giornale che distribuisce. Non devi diffondere qualcosa di cui non sai nulla».

«Certo, leggerò tutto!» si affrettò a confermare Martin.

«Non proprio tutto» rise l'uomo. «È sufficiente la prima pagina».

Era al settimo cielo. Durante il viaggio fece ipoteticamente il conto di quanto avrebbe potuto guadagnare in un mese e un sorriso gli si disegnò sulle labbra. Sarebbe diventato ricco... beh, non proprio ricco, ma quasi!

Quando arrivarono nel secondo negozio guardò deluso le scarpe esposte in vetrina. Il padre cercò di convincerlo che anche quelle erano belle, ma lui fece una smorfia.

«Non sono di vernice lucida...» azzardò.

«E non potrai ballare!» lo canzonò Christine.

Una volta dentro, scoprirono che anche lì non potevano provarle. Il padre sospirò rassegnato. La moglie gli aveva detto che dovevano assolutamente rientrare con un paio di scarpe, perché il figlio ne aveva bisogno. E così, alla fine, le acquistarono a quelle condizioni.

Martin era deluso, ma cercò di non farlo vedere e a casa poté finalmente indossare le calzature nuove.

Gli stavano grandi.

Nonna Jennie rimediò infilando un batuffolo di cotone sulla punta e cercò di consolarlo.

«Tanto crescerai in fretta».

«Certo, e nel frattempo le scarpe saranno già consumate!» ribatté arrabbiato.

«Lo so benissimo» lo rintuzzò lei. «Le consumi giocando a baseball con quegli scalmanati dei tuoi amici!».

Fra Martin e la nonna c'erano affettuose baruffe quotidiane. Lui amava moltissimo quella vecchia signora battagliera che non perdeva mai l'occasione di fargli la predica. Sapeva benissimo di essere il suo nipote preferito.

La madre entrò nella stanza, sistemandosi i capelli.

«Ancora vi dovete lavare la faccia e pettinare? Siamo in ritardo per la funzione. Tu per primo!» disse con un tono finto burbero al marito, sistemandogli la cravatta.

Il reverendo King sorrise e le offrì il braccio.

«Signora, nessuna funzione può cominciare senza di lei!».

A Martin piaceva quando i suoi genitori

scherzavano fra di loro. La madre suonava l'organo nella stessa chiesa battista in cui il padre era Pastore. Gli aveva anche insegnato ad accompagnare gli inni sacri... ma quando non c'era nessuno, lui suonava di nascosto le canzonette famose che ascoltava per radio.

Aveva una bella voce ed era intonato. A volte cantava accompagnato dalla madre e si sentiva gratificato dai complimenti che riceveva.

Un inno che gli piaceva molto era:

*“Neri e bianchi assieme,
Noi trionferemo un giorno
Nel profondo del cuore lo credo
Noi trionferemo un giorno”*

Si guardò le scarpe nuove e fece una smorfia.

«Ok, ma quand'è che trionferemo?» pensò impaziente.

Nel frattempo lui aveva le scarpe più grandi di un numero e il sermone del padre, quel giorno, gli parve un po' troppo enfatico.



VIA COL VENTO

Quell'inverno tutta Atlanta fu in grande subbuglio. I più famosi attori di Hollywood stavano per arrivare in città.

Tutto era nato dal fatto che una loro concittadina di nome Margareth Mitchell, aveva scritto un libro che aveva avuto un incredibile successo in tutta l'America e la storia che raccontava era diventata un film.

Il romanzo si chiamava “Via col vento” ed era ambientato, ai tempi della guerra di secessione americana fra il Nord e il Sud del Paese. L'azione si svolgeva in una piantagione di cotone che si trovava poco lontano da Atlanta.

Tutte le donne della città avevano letto il libro:

quelle bianche per identificarsi con la travolgente storia d'amore della protagonista, e quelle nere per criticare i toni con i quali il libro descriveva la popolazione di colore.

Anche la madre di Martin lo aveva letto e anche nonna Jennie che era la più critica di tutti.

«Secondo questa Margareth Mitchell, noi neri dovremmo essere sempre devoti e contenti solo per il fatto che i bianchi ci fanno fare i servi in casa loro!» borbottava.

«Quello è un romanzo ambientato quasi cento anni fa» cercava di stemperare la mamma. «Era un'epoca diversa!».

«I bianchi qui in Georgia sono prepotenti come allora» ribatteva la vecchia signora «e poi, il libro fa parlare i neri con i verbi all'infinito, come i selvaggi! Io parlo meglio di questa signora Mitchell!» e chiudeva con stizza il libro.

Anche sua sorella Christine aveva letto il romanzo. Lui la prendeva in giro, perché lei odiava leggere, ma la storia era così affascinante che aveva spolverato 800 pagine in una settimana.

«È la storia di un amore così romantico!» sospirava sbattendo le ciglia.

Martin, però, aveva guadagnato dei punti agli occhi della sorella, perché era entrato addirittura in casa dell'autrice del libro!

Per caso, la Mitchell abitava nella zona della città in cui lui distribuiva i suoi giornali e un giorno aveva incontrato la donna che gliene aveva inaspettatamente chiesto uno e lo aveva fatto entrare per pagarglielo.

Christine non stava in sé dalla curiosità e aveva sprecato i “Che faceva? Che diceva? Com'era vestita? Com'era la casa?”.

A lui era sembrata una casa come tante. Era rimasto colpito solo dalla vecchia macchina per scrivere appoggiata su una minuscola scrivania. Ecco, quello gli era sembrato straordinario: che qualcuno, seduto davanti a quel piccolissimo tavolo, avesse potuto sfornare idee scrivendo centinaia e centinaia di pagine.

La prima del film di “Via col vento” sarebbe avvenuta a metà dicembre e la grande notizia era che in città sarebbero arrivati tutti gli attori che lo

avevano interpretato. Sui giornali di Atlanta si rincorrevano notizie su di loro, pettegolezzi, anticipazioni.

Le signore bianche, un po' storcevano il naso davanti al fatto che la parte della protagonista fosse stata affidata a una attrice inglese e non a una americana, però ammettevano che "quella Vivien Leigh" era davvero bella. Ma l'attesa spasmodica era riservata a Clark Gable, l'interprete maschile che, con i suoi baffi malandrini, agli occhi di tutte, era proprio affascinante.

Le signore nere si indignavano perché le notizie che trapelavano sull'evento rivelavano che l'attrice che nel film interpretava la parte della grassa balia di colore, sarebbe stata esclusa dai festeggiamenti.

Il chiacchiericcio entrò anche in casa King attraverso le donne che frequentavano la chiesa.

«Dicono che tutti gli attori sfileranno per le strade della città...»

«Dicono che l'attrice nera che interpreta la parte della balia, non sfilerà...»

«Dicono che Clark Gable l'ha difesa: se non viene lei, non viene neanche lui...»

«Dicono che alla fine però lui verrà lo stesso...»

«Dicono che lui si tinge i capelli...»

«Dicono che la proiezione si farà al Loew's Grand Theatre...»

«Dicono che dopo ci sarà un ricevimento al Georgian Terrace Hotel...»

«Dicono che ci sarà anche il regista...»

«Dicono che cercano delle nuove attrici...».

I parrucchieri di Atlanta non lavorarono mai tanto come nei giorni che precedettero il grande avvenimento mondano.

Martin, anche se si mostrava indifferente, in realtà era molto interessato. Il cinema gli piaceva moltissimo e spesso si intrufolava nello stanzino del proiezionista, che era un parrocchiano della loro chiesa, per vedere qualche film. Molto meglio guardare da lì che essere confinati nella "galleria delle scimmie" come i bianchi chiamavano la zona del cinema riservata agli spettatori di colore.

Sul giornale che aveva cominciato a distribuire, lesse una conferma: Hattie Mc Daniel, l'attrice nera che interpretava la balia del film, non avrebbe

potuto sfilare nella parata degli attori, tutti rigorosamente bianchi e nemmeno partecipare alla proiezione e neanche al ricevimento. L'articolo raccontava che la donna era una cantante. Corse dal padre col giornale in mano.

«Perché non la invitiamo a cantare nella nostra chiesa il giorno della proiezione?».

Il reverendo King si mise a ridere.

«Vuoi che sfidiamo tutta la comunità di Atlanta?» si fermò un attimo a riflettere e una luce maliziosa gli si accese nello sguardo. «Perché no?».

Martin, orgogliosissimo che la sua proposta fosse stata accettata, preparò un grande cartello da mettere davanti alla chiesa.

Le donne di casa non sapevano se essere più eccitate o più preoccupate. Quella sembrava una sfida che poteva far passare loro dei guai, ma se il reverendo aveva deciso così, così doveva essere e si misero a discutere su quale cibo preparare per l'ospite.

I giornalisti che si occupavano di cronacamondana cominciarono ad arrivare ad Atlanta

giorni prima del grande avvenimento, per cogliere “il colore locale”.

Martin, che aveva davvero deciso di diventare ricco con le sue attività commerciali, decise che quella era l'occasione giusta per fare un po' di soldi e, assieme alla sorella, allestì un banco con il cartello “Limonata Via col vento, solo 20 centesimi”.

Il giorno dell'evento fu frenetico. Le strade di Atlanta sembravano impazzite. Più di 300.000 persone, provenienti anche dalle città vicine, erano assiegate lungo le sette miglia di percorso che le auto scoperte con gli attori a bordo avrebbero percorso per raggiungere il cinema. Quando cominciarono a sfilare ci volle la polizia per arginare la folla ai lati della strada. In un'ora, Martin aveva esaurito tutta la scorta di limonata e si maledisse per non averne preparata di più!

Nel pomeriggio, la chiesa del padre era gremita di fedeli attirati dalla presenza dell'insolita corista. L'attrice nera, una grassa signora dall'aria simpatica, conosceva tutti gli inni. Cantò, mandando in visibilio i presenti e la sera andò a cena a casa loro.



Nonna Jennie non aveva ancora digerito il fatto che nel libro il personaggio della balia parlasse come un selvaggio e durante la cena fece una domanda brusca alla loro ospite.

«Perché ha accettato di interpretare quella parte?».

La donna la guardò con occhi allegri.

«Vuole sapere se non mi sono sentita umiliata nel fare un personaggio che dice “*Io avere danda sete badroncina Rosella?*”».

Nonna Jennie, incrociò le braccia al petto.

«Esattamente!» ribadì a muso duro.

«Ho pensato che era meglio che il personaggio di una balia nera fosse interpretato più dignitosamente da una persona di colore, come sono io, piuttosto che da un’attrice bianca con la faccia annerita con un turacciolo affumicato, come succede in tanti film».

La vecchia sorrise pacificata e le passò un piattino con una gigantesca fetta di torta.

Dopo cena Martin, Alfred e Christine corsero al cinema, entrarono dal retro e si infilarono su per le scale che portavano al minuscolo stanzino del

proiezionista. E dalla finestrella che si affacciava sulla sala piena di signore ingioiellate, di attori e autorità, assisterono alla prima mondiale di “Via col vento”, mangiando beatamente popcorn.



KU KLUX KLAN

Martin si era costruito una strategia per passare inosservato nella zona dei bianchi ed evitare guai. Si vestiva sempre elegante, con tanto di giacca e si pettinava con la brillantina, per domare i suoi capelli ricci.

La madre guardava perplessa il figlio lucidarsi maniacalmente le scarpe, (che finalmente erano diventate della misura giusta!) e mettersi addirittura la cravatta per andare a piazzare semplicemente dei giornali davanti alle porte delle case.

Anche nonna Jennie non vedeva di buon occhio tutti quei preparativi. Non le piaceva che il nipote tentasse di mimetizzarsi fra i bianchi, ma lui era inflessibile.

«Non voglio che la prima cosa che pensa la gente vedendomi sia che sono un nero. Voglio che pensi che sono un uomo».

«Non sei un uomo perché porti la cravatta, caro» gli diceva lei scuotendo la testa. «Lo sei perché hai un cuore».

«Già, ma quello non si vede» ribatteva lui e continuava a lucidarsi le scarpe.

La nonna, che non mollava mai un colpo, quando lo vedeva uscire lo chiamava “Tweed”, (come il pregiato tessuto inglese) per prenderlo bonariamente in giro.

Martin però, si accorse presto che il vestito elegante gli garantiva solo di ricevere qualche “spostati sporco negro” di meno, se per caso si fermava a guardare una vetrina. Per il resto, la segregazione ad Atlanta funzionava a gonfie vele, come sempre: bagni separati per i bianchi e i neri, zone separate nei locali, fontanelle separate per bere e mancanza di rispetto. Le parole “sporco negro” venivano pronunciate con una disinvoltura e un disprezzo che infangava.

«Il nero è un colore bellissimo» lo consolava

sua madre. «È il colore dell’eleganza, della notte stellata, della pantera...».

Ma a Martin cresceva dentro una rabbia che lo faceva star male.

«In Georgia è come se la dichiarazione di indipendenza americana non fosse mai stata scritta!» gridava. «Eppure, sulla carta si dice: “Tutti gli uomini sono stati creati uguali e hanno diritti inalienabili fra i quali la Vita, la Libertà, e la ricerca della Felicità”».

Cercava di sfogare la sua inquietudine facendo sport. Lunghe partite a baseball per strada. I compagni di gioco erano quelli di sempre, ma presto si sarebbero separati perché alcuni sarebbero andati in scuole diverse dalla sua, o avrebbero smesso di studiare, come il figlio del fruttivendolo bianco, che avrebbe cominciato ad aiutare il padre in bottega.

Il negozio dell’uomo si affacciava sulla strada polverosa che divideva a metà il loro quartiere di periferia. Su un lato c’era la zona dei neri benestanti ai quali apparteneva anche la famiglia di Martin, e sull’altro lato c’era una zona degradata,

abitata in prevalenza da bianchi che campavano a fatica e che vivevano ai margini della legge.

Il fruttivendolo aveva già sgridato più volte il figlio. Non voleva che giocasse “con quei negri”, ma lui continuava a cercare Martin, forse perché non aveva altri amici.

Un giorno, arrivò con un nuovo guantone da baseball e una mazza di marca che disse di aver ricevuto in regalo e che creò l'invidia di tutti. Nessuno di loro possedeva nulla di così costoso. Nemmeno Martin aveva avuto mai l'opportunità di fare un tiro con una mazza “vera”.

«Me la fai provare?».

Il figlio del fruttivendolo gli consegnò la mazza come se gli concedesse la spada di Re Artù.

«Vacci piano, però».

La soppesò con rispetto. Altro che quei bastonacci fatti in casa! Con quella si potevano fare dei tiri da professionisti. Si mise in posizione, si concentrò un attimo, come se ascoltasse gli applausi di uno stadio, poi lanciò con tutte le sue forze. La palla partì come un missile e arrivò dall'altra parte della strada, infilandosi dritta dritta

nella rimessa che il bottegaio utilizzava come magazzino per le cassette della frutta.

Corse a recuperarla e rovistò fra le casse vuote. Dove cavolo era finita la pallina?

Uno straccio gli si impigliò nella cintura e lui tirò per liberarsi.

Si ritrovò fra le mani uno strano cappuccio bianco a punta, con due buchi all'altezza degli occhi.



Guardò perplesso la tela consunta. Poi una scossa gli attraversò il corpo.

Quello sembrava... no, era... no, impossibile...

Nel fondo della cassetta, ben piegato, c'era anche un lungo camicione bianco con una corda che serviva da cintura. All'altezza delle ginocchia c'era una grossa macchia rossastra che sembrava sangue secco.

Mollò la tunica con ribrezzo.

Il fruttivendolo dal quale sua madre lo mandava a comprare verdura ogni giorno, faceva parte del Ku Klux Klan? Come aveva fatto a non capirlo?

O invece no, come avrebbe potuto capirlo?

L'uomo era un tipo burbero, ma siccome quando andava a fare commissioni per la madre, lui cercava sempre di sbrigarsi, non ci aveva mai fatto particolarmente caso.

Si guardò attorno, sentendosi minacciato. Come tutti i ragazzini neri della sua età aveva sentito tanti racconti. Parole dette a mezza voce dai grandi, interrotte all'improvviso, per non essere ascoltate dalle orecchie dei bambini.

Erano storie di uomini bianchi che andavano

in giro di notte travestiti con lunghe tuniche bianche e cappucci a punta con due buchi all'altezza degli occhi. Acchiappavano un nero, che secondo loro aveva fatto qualche cosa di storto e lo picchiavano. A volte il poveretto veniva ritrovato da qualche parte, mezzo morto per le percosse, altre volte finiva ammazzato, altre volte spariva semplicemente e non si sapeva più niente di lui.

«Nessuno sa chi sono questi uomini» diceva sua madre «e chi lo sa non si azzarderà mai a denunciarli. Del resto, denunciarli a chi? Allo sceriffo che li protegge? Mai nessun bianco è stato incriminato per un linciaggio».

Una volta nonna Jennie si era messa a piangere, ricordando uno dei suoi nipoti che era stato linciato anni prima. L'avevano cercato per giorni, fino a quando qualcuno, impietosito, aveva fatto una telefonata anonima, dicendo loro dov'era il ragazzo. Lo avevano trovato impiccato a un albero, crivellato di proiettili. Dopo averlo ucciso, lo avevano usato come tiro a segno. I colpevoli non erano mai stati trovati né processati, anche se dei

sospettati c'erano. Ma, come aveva detto lo sceriffo all'epoca, i sospetti non sono fatti.

E adesso lui sapeva che il fruttivendolo era uno di loro!

L'istinto fu quello di fuggire.

Scavalcò lo steccato sul retro e stava per correre a casa col cuore che gli scoppiava nel petto, quando si rese conto che doveva essere prudente. Il Klan era una setta segreta e se l'uomo avesse capito che era stato scoperto, avrebbe potuto indagare e, attraverso il figlio, risalire fino a lui.

Tornò indietro e con le mani che gli tremavano ripiegò in fretta e furia il camicione, lo buttò dove l'aveva trovato e ricostruì maldestramente la catasta di cassette che lo nascondeva.

Uscì dalla rimessa con la testa che gli ronzava.

«E la palla?».

Il figlio del fruttivendolo lo stava aspettando con la mazza in mano.

Martin gli passò davanti quasi senza vederlo.

«Non l'ho trovata» biassicò. «Non mi sento bene, devo andarmene».

E corse via.

Mentre i suoi passi veloci battevano il selciato aveva una sola domanda in testa.

«Lui saprà cosa fa suo padre? E da grande diventerà uguale?».

Quando arrivò a casa aveva una espressione così strana che sua madre si preoccupò. Ma non voleva parlare con lei. Non ce la faceva. Era così spaventato che aveva paura di spaventare anche lei.

Corse in chiesa e, singhiozzando, disse a suo padre cosa aveva scoperto.

«Perché ci odiano? Perché?» gridò con la voce rotta. «Io non posso vivere in mezzo a gente che mi odia!».

Il reverendo King lo abbracciò in silenzio.

Si sedettero e parlarono a lungo.

Martin non si capacitava. Il fruttivendolo era un poveraccio che campava grazie alla comunità nera che andava a fare la spesa nel suo negozio.

«I peggiori nemici dei neri, purtroppo, sono i bianchi poveri» gli disse il padre. «La loro vita è così misera e difficile che hanno bisogno di odiare qualcuno, per non dover odiare se stessi e la

propria condizione. Il Ku Klux Klan vuole affermare la superiorità dei bianchi...».

«Ma non sono superiori!» lo interruppe Martin. «Il fruttivendolo sa a malapena scrivere!».

«Appunto» rispose pazientemente il padre. «Se sei ignorante è più facile che tu creda a chi ti racconta stupide storie di superiorità. Separare serve ad alimentare la diffidenza, a coltivare l'odio».

«Ma... allora, non si può fare niente?» chiese Martin ancora con il pianto nella voce.

«Ti ricordi le parole dell'inno che cantiamo durante la funzione? Dice *“Bianchi e neri insieme, noi trionferemo un giorno”*».

«E come?» gridò.

Il padre gli accarezzò la testa.

«La strada è lunga e difficile, ma ce la faremo... un giorno».

A Martin venne di fare un sorriso amaro.

Un giorno...

Detta così, gli sembrava quasi una presa in giro.



CACCIA AL LADRO

Nei giorni seguenti, sulla cima di Stone Mountain, la collina di granito che si trovava a pochi chilometri da Atlanta, cominciarono ad apparire degli strani fuochi.

Nonna Jennie e la madre di Martin, davanti alla finestra, parlottavano fra di loro sottovoce, guardando con apprensione gli insoliti bagliori che illuminavano il tramonto.

Martin e Christine si avvicinarono incuriositi.

«Cosa succede là sopra?».

«Stanno bruciando delle croci» sussurrò la madre. «Brutto segno».

Significava che il Ku Klux Klan, quella sera, si sarebbe scatenato da qualche parte e se la sarebbe

presa con qualcuno che spesso aveva l'unica colpa di avere la pelle scura.

Tutti nella loro comunità avevano cominciato a sbarrare le porte di casa. Solo il reverendo King, coraggiosamente, tenne aperta la chiesa. La luce davanti al portone brillava come una speranza nella notte.

«Non dobbiamo accettare di vivere nell'odio» aveva detto.

A poco a poco, timidamente, qualche fedele cominciò ad arrivare e in breve la navata si riempì di persone.

Si respirava la paura. C'erano famiglie intere presenti. Nessuno era voluto restare a casa da solo. Stare vicini, sentirsi assieme sembrava a tutti l'unico modo per farsi coraggio.

Quella sera non fu il solito canto Gospel a essere cantato. Fu una canzone lenta e triste che Martin aveva sentito qualche volta per radio, interpretata da una cantante che si chiamava Billie Holiday.

*Gli alberi del Sud hanno uno strano frutto
Sangue sulle foglie e sangue alla radice
Corpi neri oscillano nella brezza del sud
Strani frutti appesi agli alberi di pioppo*

Il giorno seguente vennero a conoscenza del pretesto col quale il Ku Klux Klan aveva ripreso le scorrerie contro i neri: una settimana prima, qualcuno aveva rubato un orologio nella casa di un bianco.

Martin si ribellò.

«Il ladro potrebbe essere chiunque! Perché se la prendono con noi?».

«Perché è più facile» rispose la madre.

«Era un orologio d'oro?».

«No, era di acciaio. Un semplice ricordo di famiglia. Il bisnonno del proprietario faceva il fuochista sul primo treno a vapore che attraversò la Georgia. Tutti i ferrovieri dell'epoca ricevettero in regalo un orologio con il disegno di una locomotiva, ma dicono che quello, in particolare, si riconosce perché dentro al coperchio c'è la data, graffiata con un chiodo».